



COMUNICATO STAMPA

LE ISTITUZIONI INFORMINO SUI PARTI IN ANONIMATO E SULLA GARANZIA DI PRESA IN CARICO DELLE DONNE CHE NON INTENDONO RICONOSCERE I NASCITURI PRIMA, DURANTE E DOPO IL PARTO

SUL CASO DI MILANO: LE CULLE (NEMMENO QUELLE NEGLI OSPEDALI) NON SONO LA SOLUZIONE, SCORRETTO E DANNOSO RIVELARE IL NOME DEL NEONATO, SOVRASTIMATI DI DIECI VOLTE I DATI DEGLI ABBANDONI

La vicenda del piccolo lasciato nella culla dell'Ospedale di Milano spinge doverosamente l'Associazione nazionale famiglia adottive e affidatarie - Anfaa, attiva da oltre 60 anni nella tutela dei diritti dei minori, ad alcune considerazioni.

1) Anzitutto, quando avvengono simili episodi, **pochi si interrogano sui motivi che portano a una decisione così dolorosa**, soprattutto in questo caso, di fronte a una donna che dimostra amore per il piccolo cui ha dato la vita, fino al punto di separarsi da lui per dargli un futuro. Pochi pensano alla solitudine in cui le partorienti vengono lasciate in momenti così drammatici della loro vita e al dolore che accompagna un gesto così disperato.

Pochissimi sanno, per carenza informativa grave delle Istituzioni, che le partorienti – comprese le extracomunitarie senza permesso di soggiorno – che non intendono riconoscere e provvedere personalmente al proprio nato, hanno diritto a partorire in assoluta segretezza negli ospedali e nelle strutture sanitarie, garantendo, in tal modo, a sé stesse e al neonato, la necessaria assistenza e le opportune cure.

L'informazione al riguardo è pressoché assente e le Istituzioni preposte giudicano ma non attivano gli interventi necessari alle gestanti in gravi difficoltà prima, durante e dopo il parto perché la loro decisione sia una scelta, non un obbligo, in mancanza di supporti.

Pare che la donna che ha lasciato il bambino nella culla a Milano avesse partorito in ospedale. Qualcuno l'ha informata della possibilità del parto in anonimato, che prevede anche che la donna venga seguita durante la gravidanza e dopo il parto?

Purtroppo, la Legge 328/2000, "*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*" ha attribuito alle Regioni il compito di disciplinare il trasferimento ai Comuni o ad altri Enti Locali le competenze in merito alla assistenza alle gestanti e madri ai nati fuori dal matrimonio, ai bambini non riconosciuti.

Da allora, quindi, è di competenza delle Regioni definire il passaggio ai Comuni o ad altri Enti Locali delle risorse umane, finanziarie e patrimoniali che occorrono per l'esercizio delle funzioni suddette.

A tutt'oggi ci sono Regioni che non hanno ancora legiferato in materia ed altre che lo hanno fatto, attribuendo però indifferentemente a tutti i Comuni (grandi e piccoli) tali competenze, non tenendo conto della complessità e varietà delle problematiche coinvolte.

Spesso le partorienti necessitano di interventi specifici, altamente specializzati, legati alla loro difficile condizione, che i piccoli Comuni non sono in grado di garantire. Infatti, accanto a gestanti che hanno deciso di riconoscere il loro nato e prendersene cura, sicure di poter contare sul supporto dei servizi socio-assistenziali del proprio territorio e degli interventi sopra richiamati, ci sono anche

donne incerte, che non sanno se riconoscere il figlio o meno, e altre ancora che hanno già deciso di non riconoscerlo, avvalendosi del diritto alla segretezza del parto.

Infine, ci sono donne che non sono a conoscenza del loro diritto di partorire in anonimato e, dunque, non accedono ai servizi preposti.

A tal proposito va segnalata la positiva Legge 16/2006 della Regione Piemonte in base alla quale sono stati individuati quattro Enti Gestori cui sono state attribuite le competenze relative agli interventi socio-assistenziali nei confronti di queste gestanti, interventi che devono essere forniti su semplice richiesta dell'interessata, indipendentemente dalla sua residenza anagrafica (quindi, possono accedervi anche le donne extracomunitarie senza permesso di soggiorno).

L'Anfaa ribadisce l'urgente necessità che le Istituzioni preposte assumano i necessari provvedimenti per garantire alle gestanti in difficoltà il sostegno attraverso personale adeguatamente preparato (psicologo, assistenti sociali, educatori, ecc.) che le aiutino prima, durante e dopo il parto, le accompagnino a decidere responsabilmente se riconoscere o meno il proprio nato e le sostengano fino a quando sono in grado di provvedere autonomamente a se stesse e, se hanno riconosciuto il neonato, al proprio figlio.

Ricordiamo che nei casi in cui non sia effettuato il riconoscimento, l'atto di nascita del bambino è redatto con la dizione «nato da donna che non consente di essere nominata» e l'ufficiale di stato civile, dopo aver attribuito un nome e un cognome, procede entro dieci giorni alla segnalazione al Tribunale per i Minorenni ai fini della dichiarazione di adottabilità ai sensi della legge 184/1983. In tal modo, a pochi giorni dalla nascita, il piccolo viene inserito in una famiglia adottiva, individuata dal Tribunale fra quelle che hanno presentato domanda di adozione al Tribunale stesso.

Attualmente ci sono almeno dieci domande per ogni bambino dichiarato adottabile.

2) Non è comunque attraverso la realizzazione di culle, seppur termiche e collegate con i reparti ospedalieri, che può essere affrontata in maniera adeguata la questione: come già evidenziato al riguardo nell'8° Rapporto CRC: *«Nell'intenzione dei loro promotori, le culle dovrebbero contrastare l'abbandono dei neonati, tuttavia non solo si sono rivelate inefficaci a realizzare tale obiettivo (n.d.r. sono pochissimi quelli ivi lasciati nel corso degli anni), ma rischiano di incentivare i parti in ambienti privi della più elementare assistenza sanitaria, con gravi pericoli per la salute e la vita stessa della donna e del neonato».* Inoltre, le culle, a differenza dei parti in ospedale, non offrono la possibilità di raccogliere i dati sanitari della partoriente, relativi ad esempio a possibili malattie geneticamente trasmissibili o altro, la cui conoscenza potrebbe rivelarsi utile, in futuro, per il loro nato.

3) Smentiamo categoricamente i dati forniti dai mezzi di informazione: i neonati non riconosciuti alla nascita e dichiarati adottabili ogni anno non superano ultimamente i duecento (altro che 3000!). Il fenomeno, anzi, andrebbe indagato proprio per la sua esiguità: è, infatti, notevole la diminuzione dei neonati non riconosciuti: in 20 anni sono diminuiti del 49,7%, passando dai 362 del 2000 ai 182 del 2020!

4) Infine, ma non meno importante, nel rispetto della normativa sulla privacy e sulla Carta di Treviso riteniamo violata la segretezza sul nome del piccolo, diffuso ovunque, che lo identificherà nel corso della vita come «quello ritrovato nella culla», un vero stigma!

Grate per la pubblicazione, a disposizione per ogni ulteriore chiarimento

Frida Tonizzo Presidente nazionale Anfaa
Donata Nova Micucci, presidente Anfaa Lombarda

Torino, 12.4.2023